

SOLENNITÀ DI OGNISSANTI
OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONS GIACOMO MORANDI
CATTEDRALE DI SANTA MARIA ASSUNTA, REGGIO EMILIA
1° NOVEMBRE 2025

La liturgia della parola di questa solennità si apre con una visione veramente impressionante: Giovanni è salito al piano superiore grazie ad una porta che è permanentemente aperta, attraverso la quale egli può ascendere e diventare partecipe di una liturgia. Nei capitoli 4 e 5 dell'Apocalisse è proprio descritta una grande sala, con un trono e uno seduto sopra; oltre a lui, in mezzo al trono c'è l'Agnello, attorno i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi, oltre a numerose migliaia di angeli. È una liturgia solenne, la liturgia eterna; accanto a queste realtà che Giovanni contempla troviamo il testo che abbiamo appena ascoltato. L'Apostolo vede una moltitudine immensa, incommensurabile e domanda chi siano costoro: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello»¹. Notate il simbolismo di contrasto, rendere candide le vesti immergendole nel sangue che è rosso: il concetto che Giovanni vuole richiamare alla comunità cristiana è che questa moltitudine immensa si è conformata a Cristo, ha immerso la sua vita in Lui, ha seguito Lui.

Non si tratta tanto di una legge, di una serie di precetti, ma di una progressiva assimilazione a Cristo. Infatti, il grido che questa moltitudine rivolge al Signore è «La salvezza appartiene al nostro Dio»², in altre parole «è Lui che ci ha salvati»: la santità non è altro che la risposta ad un'azione di grazia di Dio. I santi si sono sentiti avvolti e sconvolti dall'amore del Signore: la santità è prima di tutto l'espressione di un desiderio più che un impegno o, meglio, è un impegno sostenuto da un desiderio che dà forza e consistenza alla scelta di essere santi, di lasciare che Dio viva e operi in noi, è sentirsi profondamente amati e lasciarsi amare da Dio. Il santo si rende conto di essere il tempio dello Spirito Santo, sa che Dio dimora nella sua vita, che la Trinità vive in lui. Se noi avessimo una percezione anche solo minima di ciò che noi siamo – siamo «chiamati figli di Dio – dice Giovanni nella sua prima lettera – e lo siamo realmente»³ –, di questa nostra fondamentale vocazione, la nostra vita cambierebbe, avrebbe una svolta e noi cominceremmo a trarre le conseguenze.

Noi parliamo dei santi come di persone straordinarie, ma in verità essi sono uomini e donne ordinari, perché, meditando e ritenendo vera la realtà di essere figli di Dio, ne hanno vissuto le conseguenze ovvie. Noi crediamo di essere figli di Dio? Se abbiamo la fede, il fatto straordinario è che non siamo ancora santi! Questo ci mette in crisi e siamo noi l'eccezione: è grande la sapienza in virtù della quale la Chiesa ha voluto la celebrazione di una festa di tutti i santi, per dire a ogni credente che la santità non è appannaggio soltanto di alcuni. Questo ci ricorda il Concilio Vaticano II parlando della chiamata universale alla santità: tanti fratelli e sorelle hanno risposto e quella di tutti i santi è una delle feste più belle, più consolanti. Dispiace vedere che importiamo tradizioni di zucche vuote, che ci parlano di tenebre e di fantasmi. Che bellezza invece essere in comunione con i fratelli e le sorelle santi che non sono andati in un altro mondo!

Tutte le volte che celebriamo una liturgia, non mettiamo in scena uno *show*, ma compiamo l'atto più alto della comunità cristiana, un'azione di cui nessuna è superiore e che ci mette in comunione con la Chiesa già arrivata al suo traguardo, la Gerusalemme Celeste: essa celebra una

¹ Ap 7,14.

² Ap 7,10.

³ 1Gv 3,1.

liturgia di cui la nostra è lo straripamento sulla terra. È talmente sovrabbondante la Liturgia celeste, che si riversa su di noi: ora, mentre celebriamo, siamo in comunione con questa moltitudine immensa. Com'è possibile distrarsi durante l'Eucaristia, al cospetto del Dio vivente, con una miriade di angeli e una moltitudine incommensurabile di fratelli e sorelle? I santi sono un dono straordinario, un tesoro e un patrimonio!

Viene spontanea una domanda: questi fratelli e sorelle sono i nostri amici? A volte noi ci vantiamo, quando c'è una persona che fa carriera e arriva a ruoli alti nella vita civile o ecclesiale, di averla conosciuta, di essere stati accanto a lei e di averla anche magari aiutata. Dobbiamo farci amici i santi, perché nella nostra vita gli eventi più importanti sono accaduti attraverso legami di amicizia: è questo che ci cambia. Io so che voi ogni giorno, oltre a leggere la Parola di Dio e il Vangelo, leggete il suo commento, cioè la vita dei santi. So che sui vostri tavoli e comodini ci sono libri che raccontano la vita di questi fratelli e sorelle; se non è così, il cristianesimo diventa astratto, diventa una dottrina, un insieme di idee; ma le idee, la filosofia ci fanno pensare, non ci salvano.

Leggiamo e ringraziamo il Cardinale Jean Daniélou che ci insegna come ci sia una grande differenza tra gli eroi e i santi: l'eroe mostra quanto è capace di fare l'uomo, il santo fa vedere, al contrario, quanto è capace di fare Dio nell'uomo⁴. È Dio il protagonista! Cosa aspettiamo a inoltrarci su questa strada, sostenuti da tanti fratelli e sorelle? Qualche giorno fa abbiamo celebrato la festa dei Santi patroni Crisanto e Daria, martiri che sono custoditi in questa Cattedrale, e tra qualche settimana festeggeremo San Prospero, poi ci sono tanti altri santi qui custoditi: facciamoceli amici, perché, come diceva il grande scrittore León Bloy: «non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi»⁵.

⁴ Cf. JEAN DANIELOU, *Saggio sul mistero della storia*, ed. Morcelliana, 2012, p.128: «l'eroismo dimostra quel che può fare l'uomo, la santità dimostra quel che può fare Dio».

⁵ LEÓN BLOY, *La donna povera*, Reggio Emilia 1978, p. 375, in PAPA FRANCESCO, *Gaudete ed Exsultate*, Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, 19 marzo 2018, n.34.